

**Un nuovo
martire**



**per la Chiesa
piacentina**

IL GRANDE RALLESTRAMENTO: IL CERCHIO SI STRINGE ATTORNO A DON BEOTTI

Che i Tedeschi avrebbero fatto un rastrellamento in val Ceno e val Tarò era nelle previsioni e nel timore di tutti. Già il 22 maggio del 1944, in occasione della sua ultima visita a Borgonovo, don Giuseppe Beotti fu esortato dal seminarista Bongiorno ad andarsene da Sidolo. Egli rispose: "Non posso abbandonare il paese. Sono parroco".

Si avvicinano gli scontri tra partigiani e nazisti

Il pericolo era determinato dal fatto che le montagne della val Ceno attorno al paese erano diventate luoghi di postazione di diverse formazioni partigiane² che, in quei mesi, stavano vivendo un'evoluzione al loro interno. Nel suo memoriale, don Filippo Arcelloni, parroco di Pecorara, affermava che proprio in luglio cominciarono ad arrivare i partigiani veri e propri, distinti dalle bande di ribelli che da maggio imperversavano in zona, in quanto molto più organizzati e ordinati³.

Si trattava evidentemente di circostanze che non potevano non allarmare i nazifascisti; da qui la decisione di un rastrellamento che, verso la metà del mese, sarebbe entrato nella fase più violenta⁴.

In val Nure il 10 luglio si erano viste a Farini d'Olmo truppe tedesche e repubblicane motorizzate che si spinsero fino alle Moline. Un testimone dei fatti, don Giovanni Raggi, così descriveva quei primi giorni di mobilitazione delle forze occupanti:

"Alcuni dicevano ingenuamente: «Vanno al fronte». Ma come potevano? Da Le Moline a Pione non c'era carrozzabile per transitare con gli automezzi. Lo scopo invece era quello del rastrellamento. Da notare che a questa data, non vi erano ancora partigiani in queste zone. Avevano solo fatto una puntata nella Settimana Santa provenienti da Tiedoli (Parma) quando uccisero l'ufficiale di posta di Varsi, sig. Poggioli Giuseppe"⁵.

Nell'estate del 1944 le valli del Ceno e del Tarò si trovarono al centro dell'operazione Wallenstein. Il 30 settembre il sacerdote diventerà beato



Sopra, una veduta di Sidolo con la chiesa di Sant'Ambrogio. A lato, una formazione partigiana in cammino (foto Archivio SIR).

Secondo don Raggi, nella settimana dal 10 al 17 luglio, i tedeschi avevano avuto soltanto contatti amichevoli con la popolazione per non far nascere eccessivi sospetti. "A partire dal 18 luglio scattò però il rastrellamento vero e proprio, con la perquisizione in chiesa, in canonica ed al cimitero"⁶. L'operazione venne condotta con modalità particolarmente brutali: praticamente tutti gli abitanti (compresi donne e anziani) furono arrestati e ammassati nelle scuole

comunali, le case vennero saccheggiate, i ristoranti e gli alberghi svaligiati; molti vennero deportati quali prigionieri di guerra⁷.

Il passaggio dei militari ebbe conseguenze diverse a seconda dei luoghi attraversati.

Da Vernasca verso Bore e Bardi

Il 14 luglio i tedeschi erano a Vernasca, che lasciarono il sa-

bato 15 dirigendosi verso Bore e Bardi. I partigiani si opposero alla colonna tedesca attaccandola sui passaggi dei monti da Vernasca a Bore. I tedeschi risposero a cannonate. Molti patrioti caddero e i loro corpi poterono essere raccolti solo dopo molto tempo, in avanzato stato di putrefazione. Gli occupanti cannoneggiarono Bardi e procurarono il crollo di alcune case, ma nessuna vittima⁸.

Mons. Boiardi: cosa accade a Borgotaro

Monsignor Carlo Boiardi, arciprete e vicario foraneo di Borgotaro, mercoledì 19 luglio poté fare una perlustrazione del paese dopo il rastrellamento avvenuto. Così descriveva la situazione:

19 luglio, mercoledì. Finalmente posso celebrare la S. Messa: è una S. Messa di ringraziamento e di riconoscenza. Ci poteva capitare molto peggio. Faccio un giro in paese. Quale desolazione! Altre informazioni mi vengono riportate sulle infamie compiute in questi giorni. Certe cose se non si fossero viste non si crederebbero. Vengo invitato a visitare una casa dove è passata la bufera: tutto è stato devastato, sciupato, mobili, biancheria, vestiario, libri, e tutto gettato alla rinfusa sui pavimenti. È uno spettacolo orrendo! Sono state compiute certe ignominie da non credere. In quasi ogni casa, dopo una prima squadra ne è passata una seconda, e poi una terza: e quello che non ha fatto l'una ha fatto l'altra. I negozi, le cantine sono state svaligate da capo a fondo; specialmente le cantine sono state prese di mira. E tutto questo sotto gli occhi degli ufficiali. Per fortuna che ci avevano dato delle assicurazioni!⁹

I tedeschi arrivano a Porcigatone

La mattina del 19 luglio le colonne tedesche si spostarono verso Porcigatone, il paese di don Francesco Delnevo. I soldati avanzavano in ordine sparso, sparando in tutti i canali, le macchie, i cespugli.

Gli uomini avevano fatto in tempo a scappare e raggiungevano i rifugi nei boschi. Furono le donne a fronteggiare i soldati. Questi entravano nelle case pretendendo tutto il cibo: il

(prosegue a pag. 14)

1 *Summariium Testium*, Teste VII, § 57.

2 Cf. su questo aspetto Riccardo Molinari, *Montagne insanguinate*, Piacenza 1947 [a cura di don Oreste Bionda; illustrazioni di Joe Conti], 10. All'epoca don Riccardo Molinari esercitava il ministero a Cereseto; parla dunque in virtù di una conoscenza diretta dei fatti.

3 Senza luogo, senza data [ma prima del 1981]. - *Estratti della relazione di don Filippo Arcelloni* (Piacenza, Archivio Storico della Diocesi, Sezione: *Storia della Resistenza*; *Summariium Documentorum*, Doc. 44).

4 Cf. M. Tagliaferri, Positio, *Informatio*, 62.

5 Senza luogo, senza data. - *Relazione di don*

Giovanni Raggi (Piacenza, Archivio Storico della Diocesi, Sezione: *Storia della Resistenza*; *Summariium Documentorum*, Doc. 45).

6 Senza luogo, senza data. - *Relazione di don Giovanni Raggi* (Piacenza, Archivio Storico della Diocesi, Sezione: *Storia della Resistenza*; *Summariium Documentorum*, Doc. 45).

7 *Ivi*, 19.

8 *Summariium Testium*, Teste V, § 36.

9 Borgotaro (PR), 19-21 luglio 1944. - *Estratti dal diario di Monsignor Carlo Boiardi, arciprete e Vicario Foraneo di Borgotaro* (Piacenza, Archivio Storico della Diocesi, Sezione: *Storia della Resistenza*; *Summariium Documentorum*, Doc. 40).



pane, le uova, ma soprattutto il vino.

Nelle stalle slegarono il bestiame e lo radunarono. Alle mandrie prese aggiunsero un bottino di galline, maiali, conigli. Altri soldati pretendevano di essere messi a tavola e non erano mai sazi, erano di una ingordigia e di una voracità incalcolabile e insaziabile. Inoltre lungo il cammino avevano preso molti ostaggi che stavano impotenti a guardare, custoditi a vista. Questi informarono la gente che anche nel Bedoniese erano avvenute le stesse cose e pure nel Pontremolese e si diffuse anche la notizia di molti preti arrestati e di alcuni uccisi¹⁰.

"Sacerdoti, in Germania a lavorare!"

L'atteggiamento dei tedeschi verso i sacerdoti non fu univoco: bisogna considerare che tra di loro vi erano sia riformati che cattolici, con sensibilità differenti rispetto al clero, uniti ai fascisti italiani e a membri delle SS, di cui molti con convinte posizioni anticristiane. Don Raggi riferiva del suo arresto e del seguente dialogo con un tenente SS:

Il 19 luglio, di buon mattino, le truppe tedesche "SS" erano di nuovo sul posto, e dopo avere domandato ai sacerdoti l'età, conclusero: "Venire con noi". L'arciprete poté entrare ancora in casa. Ma io, da questo momento, rimasi fuori scortato da una sentinella. In casa fecero razzia della radio, macchina da scrivere, salame, lardo ed altra roba. Un tenente delle "SS" ci apostrofò: "Voi fare niente: andare in Germania a lavorare! Che importa se voi non volete Mussolini. In Italia comandare noi! Voi dire che noi perseguitare Chiesa. Io essere più cristiano di voi!". Gli domandai di poter andare a prendere il Breviario. Mi rispose: "Io Bibbia sapere a memoria".¹¹

Lo stesso sacerdote affermò che dopo quel dialogo gli si era accostato un soldato semplice, che aveva il compito di fargli la guardia e gli confessò di essere cattolico e di non condividere il comportamento dei suoi compagni¹².

Soldati come bestie

Dalla relazione di don Davide Mantegari, parroco di Spora, scritta nel 1946, si evince la brutalità con la quale fu condotta l'operazione, dovuta anche alla frustrazione delle truppe nel vedere che i risultati raggiunti non erano stati proporzionati allo sforzo fatto:

Infine le orde tedesche, imbestialite dalla perdita di tempo, dalla fatica inutile su per i dirupi del Penna, fatica sproporzionata alle poche vittime tra i partigiani, sfogarono la loro rabbia contro la gente inerme che incontrarono: tre pastori che andavano in cerca



“ È lecito pensare che le uccisioni dei sacerdoti facessero parte di una strategia precisa, organizzata e pianificata, tesa se non ad eliminarli fisicamente tutti, a colpirne alcuni perché gli altri si impaurissero ”

del bestiame disperso; un adulto ferito gravemente e reso invalido; due giovani sorelle di cui una ferita gravemente e l'altra morta¹³.

Don Mantegari tratta coi tedeschi

Gli occupanti decisero di incendiare i paesi; per cercare di evitarlo don Mantegari si recò a parlare con il comandante tedesco. La descrizione del colloquio è interessante poiché riflette il giudizio dato dai nazisti sui sacerdoti e sul loro operato:

Ad ogni minaccia del tedesco il sacerdote¹⁴ ribatte sostenendo cortesemente sì, ma sempre animatamente, la causa della giustizia e della carità. Comincia il tedesco: "Avere cantato i ribelli nella vostra chiesa" (due giorni prima per una festa votiva avevano formato coro distinto). "In chiesa han diritto tutti di pregare". "Voi e parrochiani aver dato alloggio e vitto ai ribelli". "È programma di noi cattolici dare alloggio ai pellegrini e un boccone a qualsiasi affamato".

"Là quartiere invernale dei ribelli" (e indica un gruppo di case sopra a Spora dove realmente i partigiani avevano passato l'inverno). "Sono case non abitate aperte a tutti". Tanto è vero che essi stessi vi avevano pernottato due volte, e dietro precisa indicazione del parroco, per potere eventualmente chiudere loro la bocca; e il mattino seguente lo avevano ringraziato dell'alloggio procurato. "Voi pastori, potete e dovete convincere gente". "Noi facciamo uso della forma persuasiva della parola, non delle armi. Noi predichiamo a tutti la legge di Dio che proibisce di uccidere, rubare ... invece tanti continuano ad uccidere ...". "Voi essere più ribelli dei ribelli. In Piemonte avere ucciso settanta pastori ... Bruciate tutte le case perché essere tutti ribelli".¹⁵

Monsignor Romualdo Gazzola ha evidenziato l'esistenza di un atteggiamento di forte avversione nei confronti dei sacerdoti:

"Mentre stavo per partire mi fu riferito che un repubblicano¹⁶ in casa Berni avrebbe

detto: «Nostro compito è di uccidere tutti i preti»¹⁷.

Due preti uccisi a Strela

Il 20 luglio si diffuse la notizia dei fatti di Strela: i nazifascisti avevano assassinato il parroco, don Alessandro Sozzi, e il sacerdote vincenziano Umberto Bracchi sul cui corpo infierirono cavandogli i denti, perché alcune protesi erano d'oro¹⁸.

Dobbiamo pensare che anche don Beotti fosse stato informato del massacro. Dopo gli assassini dei sacerdoti citati, la persecuzione verso il clero assunse altre modalità. È lecito pensare che le uccisioni facessero parte di una strategia precisa, organizzata e pianificata, tesa se non ad eliminare fisicamente tutti i sacerdoti, a colpirne alcuni perché gli altri si impaurissero.

Perché si colpiscono i sacerdoti

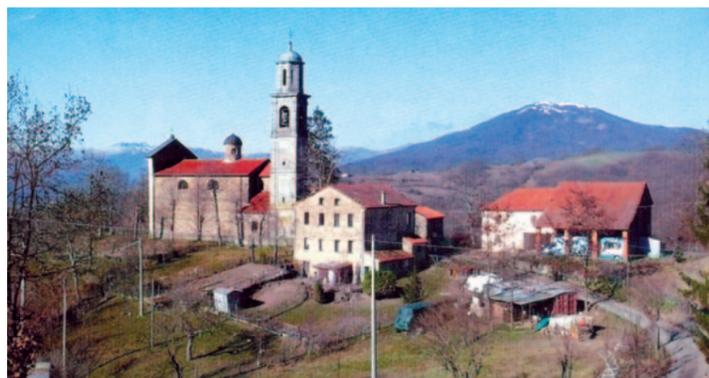
Uccidere sul posto i preti più scomodi o compromessi, e

vessare gli altri umiliandoli pubblicamente, avrebbe senz'altro contribuito a mortificare i pastori e intimorire il popolo. Don Sozzi, padre Bracchi, don Delnevo, Italo Subacchi e don Beotti certamente furono o i capri espiatori designati per dare un esempio a tutti gli altri¹⁹ o gli oggetti di una strategia che fu modificata nel suo corso, forse per non creare eccessivo scompiglio.

Don Amasanti viene preso in ostaggio

Quello che accadde a don Giovanni Amasanti, curato a Groppo Ducale, rientrò nella tattica della vessazione:

Il 23 luglio abbiamo l'assedio totale della zona, che viene rastrellata in parte a catena. Il 24 depredazione totale del bestiame sotto minaccia di terribili rappresaglie. Vengo preso e dopo essere rimasto alcune ore a disposizione dei tedeschi quale ostaggio per la fucilazione, vengo sottoposto, davanti alla intera popolazione, a feroce interrogatorio perché sveli i nascondigli



Nella foto in alto, la famiglia Beotti: da sinistra, Savina, che sarà accanto a don Giuseppe a Sidolo, il papà Emilio, don Giuseppe, la mamma Ernestina e la sorella Maria. Sopra, una veduta di Porcigatone, il paese dov'era parroco don Delnevo.

10 Summarium Documentorum, Doc. 40.

11 Ivi.

12 Ivi.

13 Vigolo di Bettola (PC), 24 gennaio 1946. - Relazione di don Davide Mantegari, parroco di Spora (Piacenza, Archivio Storico della Dioce-

si, Sezione: Storia della Resistenza; Summarium Documentorum, Doc. 43).

14 In questo memoriale don Mantegari parla in terza persona.

15 Vigolo di Bettola (PC), 24 gennaio 1946. - Relazione di don Davide Mantegari, parroco di

Spora (Piacenza, Archivio Storico della Diocesi, Sezione: Storia della Resistenza; Summarium Documentorum, Doc. 43).

16 Cioè un membro della "Repubblica Sociale Italiana".

17 Summarium Testium, Teste III, Allegato alla de-

posizione, § 25.

18 Summarium Testium, Teste III, Allegato alla deposizione, § 25.

19 Cf. Intervento del Comm. E. Scagliola, in Atti tratti dal convegno "L'eroismo dei sacerdoti diocesani nella lotta di liberazione". Piacenza, 2007, 34.



“ Don Beotti era cosciente del pericolo che correva, poteva fuggire ma preferì stare con i suoi parrocchiani perché, senza di lui, sarebbero stati come «pecore senza pastore» ”



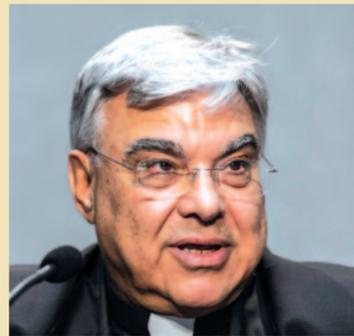
L'interno della chiesa di Sidolo.

Messa alle ore 15.30 a Piacenza con il cardinal Marcello Semeraro

Don Beotti diventa beato il 30 settembre in Cattedrale

Sabato 30 settembre alle ore 15.30 nella Cattedrale di Piacenza è in programma la beatificazione di don Giuseppe Beotti, sacerdote piacentino ucciso dai nazisti il 20 luglio 1944 a Sidolo nel Comune di Bardi nel parmense. La messa sarà presieduta dal cardinal Marcello Semeraro, prefetto del Dicastero vaticano delle cause dei Santi.

Nel maggio scorso papa Francesco ha riconosciuto il martirio di don Beotti che pochi giorni prima di morire aveva offerto la vita per la sua gente di Sidolo durante il grande rastrellamento da parte delle truppe tedesche.



Nelle foto, il prefetto del Dicastero delle cause dei Santi cardinal Marcello Semeraro (foto Siciliani-Gennari/SIR) e il postulatore della causa di beatificazione mons. Massimo Cassola.

gura di don Beotti. In particolare, domenica 17 settembre nelle comunità si svolgerà una giornata dedicata al nuovo beato.

A Gragnano la messa di ringraziamento

Domenica 1° ottobre sempre alle 15.30 avrà luogo a Gragnano, paese natale del sacerdote, la messa di ringraziamento presieduta dal vescovo mons. Adriano Cevolotto con l'accoglienza delle reliquie del nuovo beato.

Il postulatore della causa di beatificazione mons. Massimo Cassola, ufficiale del Dicastero dei Vescovi in Vaticano, a partire da questa edizione del nostro settimanale ripercorre per i lettori la vita e il carisma di don Beotti. In questa prima uscita vengono in particolare descritti i momenti chiave del grande rastrellamento con l'operazione Wallenstein ad opera dell'esercito tedesco nell'estate 1944, le ultime ore di don Beotti e la spiritualità che l'animava e che l'aveva condotto più volte a offrire la sua vita a Dio.

Nelle parrocchie in queste settimane sono in programma, come è avvenuto anche ad agosto, iniziative e celebrazioni per far conoscere la fi-

Chi era don Beotti

Don Beotti è nato il 26 agosto 1912 a Campremoldo di Gragnano. Ordinato sacerdote il 2 aprile 1938, viene inviato a Borgonovo come curato, dove trascorre 15 mesi intensi e ricchi a livello umano e pastorale. Nel 1940 viene trasferito come parroco a Sidolo in val Ceno nel Comune di Bardi.

Don Beotti si distingue per la sua instancabile carità indirizzata indifferentemente a ebrei, partigiani, soldati feriti. La sua casa parrocchiale era sempre aperta per chiunque avesse bisogno.

A Sidolo i tedeschi arrivano tra il 19 e il 20 luglio 1944. Don Giuseppe non vuole fuggire: "rimango al mio posto", dice esplicitamente alla sorella Savina. Con lui moriranno il giovane seminarista Italo Subacchi e il parroco di Porcigatone don Francesco Delnevo, insieme a cinque giovani borgotaresi.

dei giovani o almeno dica quanti figli hanno (e dove sono) i vecchi che mi vengono presentati. Ringrazio Dio di non aver svelato nessun nome. Autorizzato intanto a dare gli ultimi sacramenti a una vecchia, vittima dei rastrellamenti, vengo poi obbligato a seguire le truppe e debbo aiutare a parare il bestiame rubato e carico di kg 20 circa di munizioni, dopo due ore di strade mulattiere, giungo a Bettola. Fatto poi salire su bidoni di benzina in un rimorchio di camion, vengo condotto alla riva di Ponte dell'Olio. Qui riesco tramite la bontà di un ufficiale tedesco, a cui debbo rendere lode, ad avere dal parroco del luogo (il sacerdote don Sidoli che pubblicamente ringrazio) vitto per 17 civili catturati destinati alla deportazione in Germania. Verso le 21.30 circa proseguo per Rubiano di Forno, dove giungo all'1.40 dopo mezzanotte. Chiuso in una stanza, al mattino finalmente sono liberato, mi presento, secondo gli ordini avuti, a Mons. Colli, Vescovo di Parma, e, dopo una decina di

giorni di sosta in città a Piacenza, posso raggiungere la mia parrocchia²⁰.

Don Brugnoli costretto a trasportare armi

Anche don Luigi Brugnoli di Pontolo fu preso, caricato di un pesantissimo carico di armi e di roba rubacchiata e costretto a portarla in spalla e poi a guidare le mandrie di bestie²¹. Il racconto di don Amasanti può essere approfondito facendo riferimento alle memorie di don Riccardo Molinari. Infatti, anch'egli, similmente a don Amasanti e ad altri confratelli, venne preso durante il rastrellamento. La sua cattura fu successiva di pochi giorni agli omicidi del Beotti e degli altri sacerdoti e ciò contribuì a creare in lui e nei compagni uno stato d'animo di profondo scorporamento:

"A Strela il Parroco d. Alessandro e il Missionario p. Bracchi fucilati e abbandonati per terra davanti al Cimitero; a Sidolo l'Arciprete d. Giuseppe, d. Francesco di Porcigatone e il chierico Italo Subacchi trucidati

sulla pubblica strada ed esposti al ludibrio dei passanti; a Compiano e a Bedonia numerosi sacerdoti catturati e deportati... Queste ed altre simili scene di stermini e di stragi operate dalle truppe naziste, non potevano mancare di produrre in noi una depressione d'animo e uno sconcerto morale tanto più vasto in quanto che il fisico si trova così prostrato e sfinito"²².

Il vescovo Colli difende i sacerdoti

Fu l'intervento di mons. Evasio Colli, vescovo di Parma, a far prendere alla situazione un'altra direzione. Don Molinari ha spiegato come maturò la loro liberazione:

"Il 24 luglio lui e gli altri confratelli furono chiamati espressamente dal comandante e liberati, con l'impegno però di presentarsi al più presto al Vescovo di Parma, Monsignor Evasio Colli²³, per ritirare un salvacondotto.

Il 25 luglio andarono a Parma e alle porte della città si im-

batterono in molti confratelli della diocesi, anch'essi sbandati e con la loro stessa sorte. I sacerdoti dunque si recarono da mons. Colli ringraziandolo per il suo provvidenziale interessamento; il Presule infatti aveva interceduto per loro presso il comando germanico, ottenendo, sotto la sua responsabilità, che fossero liberati e rimandati in diocesi.

Ad ognuno di loro venne rilasciata una lettera con cui esplicitava che la liberazione era avvenuta per l'intervento del Vescovo di Parma e si vietava di ritornare in zona rastrellamento fino a nuova autorizzazione del comando germanico²⁴. Il Servo di Dio fu, come si vedrà, tra quanti non fecero in tempo a beneficiare dell'intervento di Monsignor Colli".

40 preti piacentini vengono arrestati

Furono quaranta i sacerdoti piacentini arrestati e avviati nelle pianure parmensi al seguito di bestiame raziato e caricati di munizioni. Le loro vesti sporche, il bastone del pastore in mano doveva fare di

loro dei pietosi pagliacci nell'intenzione dei tedeschi. Invece la dignità, la tensione ad aiutare i prossimi lungo il cammino e il coraggio che dimostrarono fecero fallire questo intento.

Dopo l'intervento del Vescovo di Parma, furono diffidati a non tornare nelle loro parrocchie, almeno fino a quando le proteste di mons. Menzani non riuscirono a far togliere questo divieto; occorse però, in più alte sfere, la presa di posizione di importanti prelati come, ad esempio, Monsignor Montini, che si recò personalmente presso il comando tedesco a Varese²⁵.

Monsignor Romualdo Gazzola testimoniò: "Penso che [don Beotti] fosse cosciente del pericolo che correva per le testimonianze che ho avuto sul posto. Poteva fuggire dal pericolo, ma preferì stare con i suoi parrocchiani, perché altrimenti, con la sua assenza, sarebbero stati come «pecore senza pastore»"²⁶.

E un altro: poteva fuggire, ma non lo fece mai, dicendo che voleva rimanere a difesa della sua gente²⁷.

(prosegue a pag. 16)

20 Groppo Ducale (PC), 15 gennaio 1946. - *Relazione di don Giovanni Amasanti, curato a Groppo Ducale* (Piacenza, Archivio Storico della Diocesi, Sezione: Storia della Resistenza; *Summarium Documentorum*, Doc. 42).

21 *Summarium Documentorum*, Doc. 40.

22 R. Molinari, *Montagne insanguinate*, 43.

23 Per un approfondimento sulla figura e sull'opera di questo pastore, che governava la diocesi parmense dal 1932; cf.: Vigenio Soncini, S. E. Mons. Evasio Colli nuovo Vescovo di Parma: cenni, azioni, scritti, Parma 1932;

Mons. Evasio Colli negli scritti del suo segretario mons. Arnaldo Marocchi, presentazione di Sua Eccellenza mons. Benito Cocchi, Parma 1987.

24 R. Molinari, *Montagne insanguinate*, 56-58.

25 Anna Chiapponi, *Piacenza nella lotta di liberazione*, Piacenza 1976, 158.

26 *Summarium Testium*, Teste III, § 18.

27 *Summarium Testium*, Teste XI, § 71.



Perché don Beotti offriva a Dio la sua vita?

La prima volta accadde nel 1941 per la festa di Sant'Agnese, si ripeté a Ferriere dove predicava, una terza volta per gli ebrei che accolse e infine la domenica prima di morire



(foto Picchioni)

Don Giuseppe Beotti, forse per l'entusiasmo dell'età giovanile, forse per l'educazione ricevuta o per ispirazione divina, ebbe la ferma idea che il suo sacerdozio dovesse essere eroico. Don Ettore Boschi, suo compagno di seminario, dopo tanti anni dalla morte fornì questa sua impressione di lui: *aveva zelo di voler liberare dal peccato*²⁸.

L'incidente diplomatico con mons. Sgorbati

Anche la sua permanenza a Sidolo, piccolo borgo montano di circa cento anime, don Giuseppe la descriveva in termini di offerta di sé e di eroismo. In una lettera spedita il 2 luglio 1942 al vicario generale mons. Italo Sgorbati, circa un'incomprensione dovuta ad una sostituzione che chiese ad un parroco per una temporanea assenza, scriveva:

"Perdonate questo sfogo: ma umanamente parlando un povero prete che sacrifica le sue migliori energie sperduto in mezzo ai monti con generosità eroica in questi tristi tempi, scende dal suo posto una rarissima volta, oh! Quanto rimane male vedersi così poco considerato! Ma non ho alcun risentimento, ho voluto essere sincero e se la mia sincerità offende la vostra autorità vi chiedo perdono. Vi venero, vi rispetto, vi amo e pregherò per voi"²⁹.

L'accento alla *generosità eroica* non piacque al Superiore, il quale era stato parroco ad Ozzola e a Bardi e quindi conosceva bene l'ambiente di montagna. Lo esortò a non lamentarsi, pensando a quanti preti per molti anni avevano officiato piccole parrocchie di montagna senza recriminare³⁰.

Che cosa provava nel profondo don Beotti

Don Giuseppe seppe rispondere con umiltà:

"Trovandomi un po' avvilito ed esasperato e per di più ammalato ho avuto un momento di debolezza e ho avuto l'imprudenza di scriverle [...] quanto alle mie condizioni attuali che esigono da me spirito di sacrificio non voglio neppure esporle per conservarne il merito davanti al Signore, [...] ma quello che più mi preoccupa non è la poca e giusta considerazione in cui posso essere tenuto quanto



Nella foto a lato, don Beotti con i suoi parrocchiani in pellegrinaggio al santuario della Madonna di San Marco a Bedonia.

“ La predicazione di don Giuseppe contemplava spesso le categorie dell'offerta e del martirio. Più volte nelle sue omelie aveva dichiarato che era pronto a dare la vita per la sua parrocchia ”

invece il timore di annullare il merito dei miei sacrifici con infiltrazioni di sentimenti troppo umani³¹.

1941, si chiude la Visita pastorale

Nel 1941 l'arcivescovo mons. Menzani aveva terminato la sua quarta Visita pastorale della diocesi, ammonendo i fedeli ad una vita cristiana più coerente, alla necessità del pentimento e della sobrietà e offrendo un'ermeneutica del conflitto in corso, interpretandolo come: *uno strumento di cui Dio si serviva per colpire i peccati sociali dei popoli e delle nazioni*³².

Questa chiave di lettura era largamente diffusa tra i vescovi della Regione, compreso il Cardinale di Bologna, il piacentino G. Battista Nasalli Rocca³³. Nella percezione dell'epoca, se Dio puniva le strutture di peccato con la guerra, ciò richiedeva fedeli generosi disposti a rimediare con atti di riparazione il male fatto da altri.

Da dove nasce l'offerta della propria vita a Dio

Come Cristo aveva assunto su di sé il peccato del mondo per espriarlo in prima persona e donare agli uomini la possibilità della salvezza, così il sacerdote, *alter Christus* doveva fare lo stesso per il popolo a lui affidato.

Forse per questi motivi, la predicazione di don Giuseppe contemplava spesso le categorie dell'offerta e del martirio. Più volte nelle sue omelie aveva dichiarato che era pronto a dare la vita per la sua parrocchia³⁴.

La spiritualità di padre Kolbe, martire ad Auschwitz

Anche nell'atto di consacrazione al Cuore Immacolato di Maria composta da San Massimiliano Kolbe, martire ad Auschwitz nel 1941, si colgono gli accenti della teologia dell'offerta e del sacrificio:

O Immacolata, Regina del Cielo e della terra [...] io indegno peccatore mi prostro ai tuoi piedi supplicandoti umilmente di volermi accettare tutto e completamente come cosa e proprietà tua e di fare ciò che ti piace di me e di tutte le facoltà della mia anima ed del mio corpo, di tutta la mia vita, morte ed eternità³⁵.

1941, la prima offerta pubblica per Sant'Agnese

È stato testimoniato che don Giuseppe offrì pubblicamente la sua vita in quattro occasioni. La prima volta fu a Sidolo nel 1941, durante la festa di Sant'Agnese, in riparazione della bestemmia che dilagava nella parrocchia. Così ricordava Savina Beotti:

"Diceva che non aveva altro nella sua incapacità da dare al Signore per le sue pecorelle. Gli aveva chiesto di poter spargere anche lui come Cristo tutto il suo sangue fino all'ultima goccia, e di morire senza il conforto dell'ultimo addio ai suoi cari che amava tanto. Il Signore infatti si degnò di esaudirlo nei suoi desideri"³⁶.

A Ferriere offre per due volte la sua vita a Dio

Per la salvezza del popolo di Ferriere si offerse due volte. La prima volta quando mons. Luigi Molinari lo invitò a predicare un triduo in preparazione alla consacrazione al Cuore Immacolato di Maria nell'ottobre del 1943. Don Giuseppe era andato

da Sidolo a Ferriere con don Enrico Perazzi, in due con un solo cavallo. Attraversarono i monti scambiandosi vicendevolmente il posto sulla cavalcatura. Don Molinari ricordava:

"Avevo preparato un palco, in chiesa, dal quale don Giuseppe predicava. In questa circostanza, forse, a conclusione, don Giuseppe pubblicamente, offrì la sua vita per l'efficacia della sua parola [...]. Ho saputo che questa offerta l'ha ripetuta in altra occasione e questo mi convince che era in lui una disposizione abituale che mi conferma che la sua morte può essere considerata martirio"³⁷.

I Ferrieresi avvertirono che predicava con tutta l'anima, mettendoci tutto il fervore, esprimendo in quello che diceva e nel modo di dire, tutto il suo entusiasmo e il suo desiderio di convincere e di salvare³⁸.

La seconda volta fu durante un corso di esercizi alle giovani del paese durante la guerra: il corso l'aveva chiuso con l'offerta della sua vita per la salvezza delle sue ascoltatrici³⁹.

Si offre a Dio per gli ebrei che accoglie

La terza offerta fu a favore degli ebrei ospitati. Al loro arrivo a Sidolo essi al principio provarono a mantenere l'incognito e per non destare sospetti partecipavano alla messa domenicale, e ascoltavano don Giuseppe predicare. Egli poi andava ogni sera a trovarli. Una volta parlando loro della Passione di Gesù disse che aveva offerto la sua vita per la loro conversione.

28 Summarium Testium, Teste IV, § 30.
29 Summarium Documentorum, 28.
30 Cf. Summarium Documentorum, 29.
31 Summarium Documentorum, 30.

32 Cf. M. Tagliaferri, Positio, 54.

33 Cf. D. Menozzi, Chiesa, pace e guerra nel Novecento. Verso la delegittimazione religiosa dei conflitti, Bologna 2008, 15-20.

34 Summarium Testium, Teste XIII, § 81.

35 Cf. G. Giorgio, S. Massimiliano Kolbe e l'atto di consacrazione all'Immacolata, Acistampa.com, 1 luglio 2023.

36 Summarium Documentorum, 39.

37 Summarium Testium, Teste II, § 12.

38 Summarium Testium, Teste II, § 18.

39 Summarium Documentorum, Doc.46.



Questa volta piansero tutti e profondamente commossi da tanta carità diedero il permesso ad una bambina, la più piccola che desiderava farsi cristiana già da prima, molto ben disposta di poter ricevere il battesimo. Poi in seguito uno dopo l'altro si decisero tutti quanti⁴⁰. Durante la celebrazione del battesimo fece la sua offerta:

"Signore, se è necessaria per la conversione di queste anime la mia vita eccola, o Signore, tu mi hai dato la gioia, la consolazione di donarti queste anime e in cambio ti dono tutto me stesso, morirò contento di aver col Santo Battesimo donate a Te queste anime"⁴¹.

La domenica prima del martirio

La quarta occasione fu la domenica precedente il martirio, giorno della festa della Madonna del Carmine, durante la messa domenicale a Sidolo. Don Giuseppe al Vangelo, rivolto verso l'altare, abbracciò il Crocifisso e pronunciò queste precise parole: "Signore, piuttosto che lasciar torcere un capello anche a uno solo dei miei parrocchiani, ti offro la mia giovane vita" e proseguì: "Se mancasse ancora un sacrificio per far cessare questa guerra, Signore, prendi me"⁴².

Commentava uno degli astanti: "Eravamo tutti impressionati"⁴³. Una sua penitente testimoniò che don Giuseppe un giorno le aveva confidato: "Io morirò martire per la mia parrocchia"⁴⁴. Nessuno degli abitanti di Sidolo perse la vita durante il rastrellamento.

Offrire a Dio la vita non era un artificio retorico per don Beotti

Dopo la guerra i parrocchiani sintetizzarono in queste espressioni, incise su una lastra di marmo posta in chiesa, la loro riconoscenza: "In perenne memoria di don Giuseppe Beotti che offriva a Dio la sua vita innocente per la salvezza di questa parrocchia. I Sidolesi. 1954".

Non bisogna credere che queste offerte fossero artifici retorici: don Giuseppe non era il tipo. L'offerta che faceva a Dio non era l'espressione di un momento di particolare fervore spirituale, era un atto meditato e voluto seriamente.

Egli aveva piena contezza delle conseguenze; qualche giorno prima della tragedia diceva ad una fedele di Bardi: "Sento odore di polvere [da sparo]. Io ho offerto la mia vita. Ora staremo a vedere cosa succederà"⁴⁵.

È soprattutto in quello che confidò al suo miglior amico, quel don Enrico Perazzi che fu spesso suo compagno nelle predicazioni itineranti, che si evince la consapevolezza che ebbe di essere stato accettato da Dio nella sua offerta: "Don Enrico, sento che morirò presto. Te lo ripeto; sento così. Morirò presto. Ti raccomando mia sorella e i miei genitori"⁴⁶.



La canonica e la chiesa di Sidolo.

Le ultime ore della vita di don Beotti

Il 20 luglio al mattino alle 9.30 arrivano i primi tedeschi. Inizia l'interrogatorio, poi una lunga attesa in piedi sotto il sole di fronte ai mitra. Nel pomeriggio giunge l'ordine via radio: "Uccideteli!"

Appena seppelito il rastrellamento in corso, don Giuseppe mandò il seminarista Italo Subacchi al comando tedesco di Bardi a chiedere quale comportamento dovesse tenere la popolazione. Gli assicurarono che ai civili non sarebbe stato fatto nulla, ma che dovevano stare ritirati in casa. Tutti erano molto agitati e don Giuseppe invitava alla calma con fare scherzoso, dicendo ai più paurosi se temevano la morte⁴⁷.

Fin dal mattino del giorno 19 i nazifascisti sparavano ininterrottamente da Bardi sulle montagne intorno al paese. Verso mezzogiorno cessarono i colpi, ma la popolazione non si tranquillizzò.

Le notizie corrono: a Strela sono stati uccisi due sacerdoti

Verso le 17 si sparse la voce che a Strela, il paese rastrellato il giorno prima, erano stati uccisi due sacerdoti. I parrocchiani compatti pregarono don Giuseppe di pensare a mettersi in salvo. Ma egli sempre ottimista assicurava che non gli avrebbero fatto alcun male, perché in coscienza si sentiva tranquillo.

La sparatoria riprese con maggior intensità, i proiettili cominciarono a cadere fitti a poca distanza dalle case, tenendo gli animi in continua agonia⁴⁸.



Nel pomeriggio del 20 luglio 1944 don Giuseppe viene fucilato insieme a don Francesco Delnevo e al seminarista Italo Subacchi. (illustrazione di Renato Vermì)

Bussano alla porta: arriva don Delnevo

Scesa la sera, don Giuseppe, Savina Beotti e il chierico Italo Subacchi erano in canonica, quando sentirono bussare alla porta. Si trovarono di fronte un sacerdote sconosciuto, malmesso e spaventato. Disse di essere il parroco di Porcigatone e di aver vagato nei boschi dalla mattina, da quando al rientro a casa dopo la celebrazione della messa in un oratorio⁴⁹, aveva trovato il paese occupato. Sua madre e la sorella avevano insistito perché scappasse⁵⁰.

Dopo essere stato nascosto in una macchia per un po', si era inoltrato per i sentieri. Aveva camminato per ore. Visto un campanile aveva pensato che il parroco avrebbe potuto accoglierlo. Don Giuseppe lo fece entrare, l'accolse a braccia aperte, gli cedette la sua camera e si mise a confortarlo.

Arrivano anche sei uomini da Borgotaro

Dopo poco bussarono ancora: erano sei giovani, disertori come tutti quelli che non avevano aderito alla Repubblica Sociale, in fuga da giorni nei boschi. Venivano da Borgotaro⁵¹. Uno di loro riconobbe don Delnevo.

Don Giuseppe li fece entrare e Savina apparecchiò anche per loro. Erano sfiniti. Dopo aver mangiato silenziosamente ringraziarono e uscirono a cercare una stalla per passarvi la notte. Gli fu indicato il locale del dopolavoro. Rimasero i quattro a tavola.

Don Delnevo raccontò quello che aveva visto mentre era nascosto, le urla, la brutalità dei soldati; don Giuseppe si volse verso Italo e gli propose di scappare subito. Italo sapeva che don Beotti non l'avrebbe seguito, quindi gli rispose che sarebbe rimasto con lui a qualunque costo.

Arriva un gruppo di partigiani

Dopo alcune ore bussarono ancora alla porta: stavolta era un gruppo di partigiani sbandati e pieni di paura⁵². Sapevano che don Giuseppe dava una mano a tutti e chiesero di poter rifugiare nel nascondiglio che era stato ricavato in chiesa dietro un confessionale. Don Giuseppe disse di no. Essi però insistettero. Allora si mise a spiegarli che in caso di arrivo dei tedeschi avrebbero perquisito la chiesa e se li avessero trovati in quel buco non avrebbero avuto scampo.

Se ne andarono ma poco soddisfatti⁵³ perché, pur sapendo che don Giuseppe aiutava tutti, aveva però detto pubblicamente, riguardo alla formazione marxista che veniva loro impartita: "su quei monti annunciano un vangelo che non è il nostro"⁵⁴.

(prosegue a pag. 18)

40 Summarium Documentorum, 39.

41 Ivi.

42 Summarium Testium, Teste VI, § 43.

43 Summarium Testium, Teste XV, § 91.

44 Senza data, senza luogo. - Estratti dal diario spirituale di Giacomina Cassani (Piacenza, Archivio Storico della Diocesi, Sezione: Storia

della Resistenza; Summarium Documentorum, Doc. 51).

45 Summarium Documentorum, Doc.46.

46 Summarium Documentorum, Doc.46.

47 Summarium Documentorum, Doc. 39.

48 Summarium Documentorum, Doc. 39.

49 L'oratorio era quello del Poggio di Porcigatone. Cf. Summarium Testium, Teste III, § 24.

50 La canonica di Porcigatone fu occupata da una squadra di tedeschi. Non presero la camera del parroco, perché era stato loro detto che era dovuto andare da un ammalato lonta-

no. Summarium Documentorum, Doc. 40.

51 Alcuni dei loro nomi: Bozzia Francesco, Benei Gaetano, due fratelli Brugnoli, cf. Summarium Documentorum, Doc. 40.

52 S. Beotti, Informatio, 70.

53 Summarium Documentorum, Doc. 39.

54 Summarium Testium, Teste XVII, § 99.



Prima il rosario, poi don Giuseppe brucia il suo taccuino

Ritornò la quiete in casa. Andarono tutti in chiesa. Recitarono insieme il rosario e il breviario e si trattennero a lungo in adorazione davanti al tabernacolo⁵⁵.

Verso la mezzanotte don Giuseppe, entrato nello studio, si mise a cercare il taccuino sul quale aveva annotato gli indirizzi degli ebrei ospitati e degli inglesi soccorsi. Bruciò tutto alla fiamma di una candela.

La messa di primo mattino

Alle prime luci del mattino uscì a cercare notizie del rastrellamento, ma nessuno ne aveva. Ritardò la celebrazione della messa, sperando che qualcuno venisse in chiesa, ma tutti stavano rintanati in casa.

Per questo non suonò le campane e invitò don Francesco a celebrare. A lui cedette l'altare maggiore, per sé tenne quello laterale di Santa Lucia. La lettura del giorno diceva: *Spezza all'affamato il tuo pane e mena a casa tua i poveri e i ramminghi. Quando consolera l'anima afflitta ti nascerà nelle tenebre la luce e le tue tenebre si cangeranno in meriggio* (Isaia 58,7 ss).

I fedeli presenti erano Savina e Giacomina Cassani, una figlia spirituale di don Giuseppe che era ospite da loro e i sei borgo-taresi arrivati la sera⁵⁶. Italo serviva messa.

Come faceva don Giuseppe a essere così calmo?

Dopo la celebrazione si fermarono tutti in preghiera per il ringraziamento, ma la meditazione era disturbata dai colpi di cannone che si facevano sempre più vicini.

Tornati in canonica si presentarono i sei uomini della sera prima a chiedere cibo. Don Giuseppe cominciò a bussare alle porte delle case e a questuare un po' di pane per loro. Rimediò anche un vasetto di marmellata e con don Francesco ed Italo si misero a fare dei panini.

Savina li seguiva non riuscendo a capacitarsi di come il fratello potesse essere così calmo. Forse non capiva il pericolo che correvano tenendo con sé quelle persone? Stava dietro a don Giuseppe e gli raccomandava di esser prudente.

A questi appelli lui le mise davanti al viso un panino dicendole: *Ma vuoi che il Signore non ne tenga conto? Hai seguito la Messa col messalino questa mattina?*

Savina ricordò l'invito alla carità nelle parole del profeta Isaia, ma la paura era troppo forte. Scongiurò don Giuseppe di mandare via quei ragazzi: se i tedeschi li avessero trovati non avrebbero avuto scampo, né loro né forse l'intero paese. Provò anche con loro, ma questi, sfiniti e sfiduciati, non vole-



(foto Siciliani-Gennari/SIR)

“ Verso la mezzanotte don Giuseppe si mise a cercare il taccuino sul quale aveva annotato gli indirizzi degli ebrei ospitati e degli inglesi soccorsi. Bruciò tutto alla fiamma di una candela ”

vano andarsene. *“Perché non cerchi di mandarli via dalla canonica?”* chiese alla fine implorando.

“Don Giuseppe, mi sento che finisce male!”

Don Giuseppe stava calmo a guardare. Poi cercò di spiegarle: *“Io non mi sento di mandarli via, comprendo benissimo che trovandoli qui vi può essere pericolo e quindi da parte mia è eroismo, ma d'altra parte sento che non posso farlo”*. *“Don Giuseppe vai via anche tu! Mi sento che finisce male! Almeno nasconditi”*, ripeteva Savina.

“Rimango al mio posto”

Le rispose: *“Finora non sapevo cosa fare, ma son deciso, ho avuto un'ispirazione, rimango sul posto. Sarebbe bella che adesso proprio nel momento del pericolo io me ne fuggissi, ne sentirei rimorso se facessi questo, allora dove sarebbe il mio coraggio? Questo è il vero momento di dimostrare coi fatti ciò che ho promesso con le parole”*. *“Ma che cosa ti faranno?”* riprese Savina; e lui: *“Che cosa hai paura, che vuoi che mi facciano! Se vogliono fare delle cose ingiuste, beh ... ma se vogliono andare per il giusto io mi sento tranquillo, capiti quello che capiti, rimango al mio posto”*⁵⁷.

Così dicendo si batté la mano sul petto, col suo gesto franco e abituale, come se in quel momento fosse alla presenza di qualcuno di invisibile, e riprese: *“Ma sai che io da qualche tempo ho acquistato una tranquillità d'animo che più nessuna cosa mi allarma? Ho una calma che mi domando dove ho acquistato tanta calma [sic] sapendo che prima soffrivo tanto per cose da nulla. Conoscendo il mio carattere ho da meravigliarmi da me stesso”*⁵⁸.

Don Giuseppe si cambia d'abito: “Son pronto!”

Poi salì in camera e Savina sentì che stava aprendo l'armadio e il comò. Si cambiava d'abito. Sarebbe andato a parlare con qualcuno giù a Bardi? Una speranza le si accese, forse l'aveva ascoltata. Ricomparve poco dopo tutto vestito a nuovo: *“Son pronto!”*, disse col sorriso sulle labbra. Savina si meravigliò: *“Ma cosa?”*. *“Mi sono cambiato”*, riprese, *“finché posso desidero che il mio corpo non sia toccato. Quando sarò morto poi ... facciamo quel che vogliono”*⁵⁹.

“Non so cosa pagherei per avere il suo coraggio!”

Don Francesco ascoltava. Voltandosi verso Savina le disse *“Signorina, io ammiro don Giuseppe, non so cosa pagherei per avere il coraggio di suo fratello!”*. Dopo di che, come se queste parole gli fossero costate una gran fatica, sbiancò. Savina preoccupata gli chiese se si sentiva male. Rispose: *“Devo farmi una grande forza per vincere la mia natura!”*.

Savina interpretava il sentire di tutti i paesani, che si accostarono agli sbandati dicendo loro di andarsene per non farsi trovare lì e non far bruciare il paese. Don Giuseppe però li rassicurò, disse loro che non li avrebbe mandati via, solo non poteva nascondersi in casa per paura che se li avessero trovati avrebbero potuto fare del male a sua sorella.

I sei ringraziarono, ma vista la pena delle donne e dei vecchi e dato uno sguardo ai bambini piccoli che si portavano dietro, si misero in cammino.

Fu l'ultimo sguardo sereno che poterono dare: poche ore dopo sarebbero stati catturati e uccisi, solo uno riuscì a scappare. Il superstito ricordava le ultime paro-

le che don Giuseppe gli disse salutandolo: *“Per me sono rassegnato alla morte: sia fatta la volontà di Dio”*⁶⁰. Nelle tasche di quei morti trovarono ancora un po' del pane che don Giuseppe aveva chiesto in elemosina per loro⁶¹.

Don Giuseppe invita Italo a fuggire

Partiti quelli, don Giuseppe invitò don Francesco a salire nello studio e terminare la recita del mattutino e lodi e *mettersi così a posto*, secondo la sua espressione, per qualsiasi cosa dovesse accadere. Finito l'Ufficio andò a cercare Italo. Era in sagrestia che riordinava i paramenti. Lo pregò di nuovo che si nascondesse, avrebbe fatto ancora in tempo. Questi rifiutò per la seconda volta. Ora don Giuseppe aveva la consapevolezza di aver fatto tutto quello che aveva potuto.

“Sapete chi abbiamo là nel tabernacolo!”

Invitò tutti ad andare in chiesa a pregare. Savina ricordava così



Una veduta di Bardi con il castello.
(foto Castelli del Ducato di Parma e Piacenza)

quel momento: *“Inginocchiata sui gradini del santuario guardavo don Giuseppe che stava nel primo banco della navata e mi colpì il suo profondo raccoglimento. Il colloquio con Gesù fu breve, perché già si sentivano i passi cadenzati dei nazifascisti che sembrava si avvicinassero. Alzatosi di scatto ci passò vicino: «Ma sapete chi abbiamo là!», disse in tono deciso additando il tabernacolo, quasi volesse imprimerlo bene nella mente: «Avanti dunque, di che temete?» e passò in casa”*.

Alle 9.30 arrivano i primi tedeschi

Erano le 9.30. Arrivarono in tre: erano tedeschi. Don Giuseppe si mise sulla porta della chiesa per riceverli; l'impressionarono veramente, erano armati che sembrava volessero assalire una fortezza. Chiesero dove era la canonica. Lui avanti faceva strada, per condurli in casa. Indicata loro l'entrata, lo fecero ritornare sul sagrato e qui lo piantarono davanti ad una mitragliatrice.

Cominciarono ad urlare dicendo di avere visto coi cannocchiali i preti sfamare i ribelli. Dopo poco arrivarono anche i loro compagni. Si trattava infatti di un piccolo gruppo in perlustrazione che aveva una radio per chiamare rinforzi.

La casa viene devastata

Don Giuseppe giurò che gli uomini sfamati non erano partigiani, dicendo la verità. Entrarono in casa. Cominciarono a buttare all'aria tutto, cercando le armi che, secondo loro, vi erano nascoste. Nella perquisizione rovistarono nella credenza, nelle casse, in tutti i contenitori. Non trovarono armi, ma raccolsero uova, formaggio, pane, bottiglie e li portarono sul sagrato. Si misero a mangiare e alludendo alle armi, a bocca piena disse uno a don Giuseppe: *“Bravo pastore, trovare niente!”*.

“Quando sarete lassù, pregare per noi...”

Allora don Giuseppe, in modo comico fece finta di essersi dimenticato di consegnare “un'arma” e cominciò a rovistare nella tasca della veste. Il soldato sgranò gli occhi e diede una stretta al fucile: don Giuseppe estrasse allora un coltellino e disse sorridendo: *“Ecco tutte le*

55 Summarium Documentorum, Doc. 46.
56 Summarium Documentorum, Doc. 46.
57 Senza luogo, senza data. - Memorie autogra-

fe di Savina Beotti, sorella del Servo di Dio (Piacenza, Archivio Storico della Diocesi, Sezione: Storia della Resistenza; Summarium

Documentorum, Doc. 39).
58 Summarium Documentorum, Doc. 39.
59 Ivi.

60 Cf. E. Silva, Don Giuseppe Beotti, 65.
61 Summarium Testium, Teste XVI, § 102.



Don Luigi Pini, parroco di Bardi, mostra il registro dei battesimi della parrocchia di Sidolo; vi risulta il battesimo di undici ebrei salvati da don Beotti.

armi che possiedo!". I tedeschi si misero a sghignazzare e il soldato, indicando il cielo con la mano disse: "Voi niente paura di morire, quando sarete lassù pregare per noi". Da allora in poi i quattro, impietriti, aspettarono il peggio.

Il lenzuolo bianco

Ricominciarono ad interrogarli: "Avete detto Messa stamattina?" "Sì", rispose don Giuseppe. "Avete pregato anche per noi?" "Sì, per voi e per tutti". "E perché avete messo bandiere bianche sulla torre?"

L'idea era stata di Savina: mettere una grande bandiera bianca, un lenzuolo, come segno di resa. Molti altri lo avevano fatto. Anche a Cereseto era stata issata con lo stesso significato. Italo si era arrampicato sulla torre e l'aveva legata ad un palo per indicare che in paese non c'era niente⁶².

Sembrava tutto risolto e invece...

I tre non risposero. Capivano che non sarebbe valso a nulla. Inaspettatamente i tedeschi abbassarono le armi e li lasciarono liberi. Sembrava che non fossero più interessati a loro. Credettero di aver chiarito la loro posizione. Poterono così rientrare in casa. La canonica era un disastro: tutto buttato a terra, rotto, calpestato.

Don Francesco aveva riposto in casa del denaro ed era stato trovato e rubato. Si buttarono a sedere nell'ingresso e si dissero le prime parole. Lo spavento era stato grande. Ad un tratto comparve una donna tutta spaventata a chiedere che don Giuseppe andasse dalla sua vicina di casa che era svenuta per la paura. Don Giuseppe non ritenne necessaria la sua presenza e mandò provvisoriamente Giuseppina a consolare la donna.

L'ultimo sguardo tra don Giuseppe e Savina

Dopo cinque minuti si fece

avanti un soldato e comandò ai tre chierici di seguirlo. Li condusse poco lontano, alla presenza dei comandanti. Don Giuseppe, fatti dieci passi si voltò verso Savina. I loro sguardi si incontrarono. Sarebbe stata l'ultima volta. Savina subito non capì, perché cominciarono a rientrare i tedeschi in canonica, la scansarono dalla porta e salirono nelle camere per continuare a cercare qualcosa da rubare. I comandanti affidarono i tre ad un solo soldato⁶³.

Spalle al muro

Questo, con la pistola in pugno, fece loro segno bruscamente di incamminarsi. Scesero lungo la strada che portava ai campi. Arrivati ad un muretto di pietre a secco, a circa duecento metri dalla chiesa, il custode disse loro di fermarsi e di mettersi spalle al muro. Sentivano arrivare dall'abitato la musica sguaiata di un grammofono a tutto volume.

Insieme pregano con i Salmi del breviario

Don Giuseppe pensava alla sua gente, ai bambini, alle donne e ai vecchi che non avrebbero potuto scappare e a Savina e pregava che non le accadesse nulla.

Estrasse dalla tasca il breviario che aveva portato con sé e cominciò a leggere, forse i salmi dell'Ora Nona. Don Francesco e Italo ripetevano con lui i versetti a bassa voce. Il sole di luglio picchiava su di loro. Erano sudati madidi. Si asciugavano il sudore che colava sui visi. Il volto di don Giuseppe però era sereno.

Passò per la strada una donna venendo dai campi: Maria Moruzzi. Il tedesco era seduto e passandogli davanti non vide subito l'arma nella sua mano, solo allora capì il pericolo: don Giuseppe le rivolse frettolosamente la parola: "Dite con mia sorella [sic] che mi trovo qui; continuano ad interrogarci, ma non so perché".

"Piuttosto che bruciare il paese uccidete me!"

La donna a testa bassa proseguì il cammino senza fermarsi, ma con la coda dell'occhio scorse i tre voltati verso di lei in atto di parlare, ma proseguì piena di paura⁶⁴. Allora don Giuseppe si rivolse al carceriere e gli disse: "Piuttosto che bruciare il paese uccidete me!"⁶⁵, ma quello non gli diede risposta.

Un'altra donna di nome Maria (Spagnoli), si avvicinò tanto da arrivare vicino a don Giuseppe. Le disse: "[Maria], ci vogliono fucilare, ma noi non abbiamo fatto niente di male!"⁶⁶. Dopo poco scelse la strada un'altra donna: Gio-

Si confessano a vicenda

Don Giuseppe lo guardò e gli sorrise, poi si voltò verso don Francesco, che stava impietrito. "Mi confessi!", disse. Si voltò verso il sacerdote e, fronte a fronte, depose in lui il racconto della sua miseria di uomo peccatore. Si alzò la mano di don Francesco che gli impartiva l'assoluzione, per restituirlo alla somiglianza del primo uomo, all'ingenuità di chi si fiderà di Dio per sempre.

Fu la volta di don Francesco a mettersi dalla parte del penitente; uscì dalle sue labbra la verità sulle sue lotte interiori, la sproporzione tra il suo essere creatura fragile e peccatrice e la misericordia del Dio forte. Anche su di lui si levò una mano benedicente, la mano del prete, che come quella del Padre nella Genesi rigenera l'uomo, restituendolo alla sua natura di creatura innamorata del suo Dio. Poi don Giuseppe si girò verso Italo e fu ripetuto il segno. Il tedesco li guardava annoiato.

Vengono uccisi cinque borgotaresi

Poi si sentirono dei colpi di mitraglia vicino alla chiesa. I tre trasalirono. Non avrebbero mai saputo che i sei ragazzi della mattina, eccetto uno buttatosi di corsa giù per i boschi, erano stati tutti catturati e uccisi.

Arriva l'ordine via radio. I tedeschi fanno fuoco

Passò mezz'ora. Perché quell'attesa? Cosa aspettavano?

“ Finora non sapevo cosa fare, ma son deciso, ho avuto un'ispirazione, rimango sul posto. Sarebbe bella che adesso proprio nel momento del pericolo io me ne fuggissi, ne sentirei rimorso se facessi questo, allora dove sarebbe il mio coraggio? Questo è il vero momento di dimostrare coi fatti ciò che ho promesso con le parole. ”

Don Giuseppe Beotti

vanna Carpanini. Stavolta don Giuseppe le gridò: "Scappi Giovanna perché ci uccidono!"⁶⁷.

"Italo, scappala!"

Italo e don Francesco ebbero un fremito e subito dopo, dalla casa vicina, i ragazzi Carpanini che, essendo coetanei di Italo lo consideravano un amico, gridarono: "Italo, scappala!". Tutto il corpo e la volontà del seminarista ebbero un fremito, ma seppe dominarlo. Aveva scelto di stare a fianco di don Giuseppe quando poteva andarsene senza rischi. Ora avrebbe mantenuto il suo proposito: anche lui non sarebbe fuggito, anche lui sarebbe rimasto a difendere le anime, a morire tra quei preti, anche se capiva che lui sacerdote non lo sarebbe diventato mai.

Arrivò un soldato a parlare con il carceriere. Via radio era stato dato l'ordine. Giunse allora un gruppo armato, erano ubriachi. Avevano raziato nelle case tutte le bevande alcoliche e le avevano bevute, quasi a volersi stordire⁶⁸.

Il tedesco si alzò di malavoglia ad accoglierli, con l'atteggiamento di chi deve sottomettersi ad una seccatura, con il pensiero già rivolto a cosa fare dopo, in quale casa entrare per rubare un oggetto, quale donna andare a cercare. Erano le 15⁶⁹. Imbracciarono il mitra, si misero in posizione. I tre in piedi capirono. Si buttarono l'uno verso l'altro tra le lacrime, abbracciandosi stretti. Mirarono alla testa dei preti, ma abbassarono il tiro verso il seminarista. Spararono con mitra e pistole. Si accasciarono tutti e tre.

Rubano l'orologio a don Giuseppe ormai morto

Don Giuseppe aveva uno squarcio sulla parte alta del viso, sopra la fronte, una ferita ad un braccio e un piede trapassato dai colpi, don Francesco aveva spaccata malamente la scatola cranica e ferito un braccio, Italo, ferito in bocca e al petto, gridava⁷⁰.

Un soldato si avvicinò a don Giuseppe e a don Francesco. Estrasse la rivoltella e mirò alla tempia. Visto Italo che si contorceva, lo lasciarono agonizzare tra pietosi lamenti e invocazioni strazianti⁷¹.

Si buttarono sui corpi frugandoli nelle tasche, incuranti del sangue. Slacciarono a don Giuseppe l'orologio dal polso, trovarono i portafogli. Controllarono il collo sotto il colletto rigido della talare, se avessero una catenina, non c'era niente, erano preti poveri di montagna.

L'assalto alle case

Dando un'ultima occhiata ai corpi riversi in mezzo alla strada, voltarono le spalle e tornarono verso il paese in fretta. Non volevano che i compagni prendessero le cose migliori. Era stata data loro libertà di saccheggio dai Superiori. Entrando tra le case però incontrarono i commilitoni che venivano loro incontro. C'era poco da prendere in quelle basse case di pietra. Erano sazi, le donne giovani si erano nascoste e c'era troppo caldo per mettersi a cercarle nelle macchie, potevano andarsene.

Savina viene aggredita ma riesce a salvarsi

Savina, che al momento dell'arresto di don Giuseppe si era sentita male, assistette impotente al saccheggio della chiesa: avevano buttato all'aria i paramenti, svuotato il mobile della sagrestia, forzate le bussole delle offerte e razziate le poche monete, poi erano ritornati in canonica per prendere anche la biancheria e i vestiti. Questi soldati si preparavano alla fuga, sapevano che avevano perso la guerra e un abito civile nello zaino faceva comodo⁷². Preso tutto si voltarono verso di lei. Incrociò i loro sguardi freddi. Posarono il botino da un lato e bloccatele le

(prosegue a pag. 20)

62 *Summarium Testium*, Teste III, Allegato alla deposizione, § 24.

63 *Summarium Testium*, Teste III, § 19.

64 *Summarium Testium*, Teste III, Allegato alla

deposizione, § 24.

65 *Summarium Testium*, Teste III, § 19

66 *Summarium Testium*, Teste XV, § 94.

67 *Summarium Testium*, Teste XVI, § 101.

68 *Summarium Documentorum*, Doc. 46.

69 *Summarium Testium*, Teste XXII, § 131.

70 *Summarium Testium*, Teste IV, § 24.

71 *Summarium Testium*, Teste XXI, Allegato alla

deposizione, § 131.

72 R. Molinari, *Montagne insanguinate*, 71-72.



braccia la trascinarono di sopra, verso le camere.

Aprirono con un calcio una porta. La buttarono sul letto. Savina urlava e si divincolava, era una contadina abituata alla fatica e a 29 anni era nel pieno della forza, ma loro erano uomini e tanti.

Si sentono dei colpi da lontano

Al momento in cui sentì mancare ogni possibilità di difendersi, si udì il crepitio dei colpi che abbattevano don Giuseppe e i suoi compagni. I soldati si fermarono e si misero in ascolto. Erano tesi: non sapevano se quelle detonazioni erano dei loro commilitoni o se i ribelli avevano attaccato. Si staccarono dalla camera per andare sul lato della casa da dove proveniva il rumore.

Savina si butta dalla finestra nell'orto

Bastò questo a Savina per alzarsi di scatto e andare verso la finestra. La aprì sbattendo le ante. I vetri si ruppero. Le sue mani non rispondevano più al cervello. Tutto il suo corpo era uno spasimo di dolore e paura. La camera era al secondo piano e sotto c'era un orto, con dei fagioli che si arrampicavano su pertiche di legno.

La decisione e l'azione coincisero: si buttò dalla finestra. Atterrò pesantemente al suolo, ma schivando miracolosamente i bastoni che avrebbero potuto infilarla. Si buttò dentro alla siepe di foglie e baccelli e con le mani premute sulla bocca per non far sentire il suo pianto si rannicchiò sotto la loro ombra.

Tornarono i soldati e si affacciarono alla finestra. Pensarono che si fosse nascosta in qualche angolo della casa o sotto il letto. Non credevano che avesse azzardato un salto simile. La cercarono dappertutto, invano⁷³.

Passò il tempo, quanto? Si sentirono ad un tratto le voci dure dei soldati chiamarsi e i loro scarponi battere sulle pietre del sagrato mentre si allontanavano carichi di fagotti, ridendo forte, come fossero stati ad una fiera, come se avessero partecipato ad una caccia fortunata.

Scoppia un temporale

Tutto sembrava fermo ed irreali in quel pomeriggio d'estate. Era scoppiato un temporale appena dopo il levarsi dei colpi. Il cielo si era fatto nero⁷⁴. Un tempo da grandine, quello che i contadini temono di più e scongiurano accendendo le candele benedette. Cominciarono a cadere delle gocce pesanti.

Il cielo sembrava voler lavare la paura dal viso di quelle donne, calmare il petto dei bambini ansimante di pianto, la polvere e tutto quello che avevano toccato le mani sporche dei soldati. Il sangue si mescolava con l'acqua, le vesti nere dei morti si imbeveravano e aderivano ai corpi scomposti.

Il lamento di Italo si faceva sempre più flebile. Il rifugio di



Savina venne scoperto dalla pioggia e lei che stava ancora rannicchiata trasalì per la schiena bagnata. Si mise ad ascoltare e oltre al temporale non sentì nulla.

Le donne accorrono sul luogo della strage

Cominciò a levarsi il lamento di una donna, le grida di un'altra, ma riconobbe il registro del pianto della sofferenza composta dei funerali, il codice delle lacrime delle donne di montagna, l'intonazione abituale delle voci di chi accompagnava le disgrazie degli uomini e le consegnava al Cielo.

Si alzò a fatica, mosse i primi passi incerti verso la porta dell'orto, non ci vedeva bene perché era stata tanto tempo con gli occhi serrati. Si unì alle donne fuori dalle case; si avvicinavano abbracciandosi, mischiando le lacrime, sostenute non dalla forza propria, ma dai corpi delle altre.

Savina vede il corpo del fratello

"Venite Savina", una le disse. Si incamminarono verso la strada al di là del Rio con le braccia allacciate, videro i corpi stesi. Savina gridò e tutte con lei cominciarono a gemere. Si inginocchiò verso don Giuseppe, avrebbe voluto abbracciarlo ma il sangue, il cranio divelto, glielo impedivano e oltre a questo la mancata abitudine. I preti non si abbracciano. Solo la madre può, nessun altro, neanche sua sorella.

Contemplò questo fratello come quando lo vide il giorno della prima messa sull'altare: la pianeta bianca a fiori, il camice

ricamato. Anche allora gli pareva impossibile da toccare.

Italo era ancora vivo

Italo però era ancora vivo, forse si poteva salvare. Si drizzò in piedi e disse alle donne di cercare qualcosa per trasportarli, che li portassero in canonica. Corse in casa e salì le scale. Afferrò una branda e la portò di sotto. Le altre che la seguivano fecero lo stesso con il letto di don Giuseppe e un altro. Se n'erano andati quei tedeschi, ma altri ne stavano arrivando a cavallo: si sentiva l'eco degli zoccoli che si avvicinava. Sarebbero passati proprio sulla strada dove stavano i corpi distesi. Bisognava rimuovere presto le salme perché non fossero calpestate⁷⁵.

Si radunarono gli unici uomini rimasti, erano tre anziani: il vecchio Pellegrino, Elia e Celeste, ottantenne, insieme a due spose⁷⁶. Presero un asse di legno a mo' di barella e si avviarono verso i corpi.

Giunge una donna di nome Veronica con un lenzuolo

Li fermò una donna che si chiamava Veronica. Veniva loro incontro con un lenzuolo bianco, perché ci coprissero l'asse. Fecero tre faticosi viaggi per trasportare i morti e il ferito in canonica.

Savina si mise vicino ad Italo e gli teneva le mani, gli lavava il volto dal sangue incrostato, ma la ferita continuava a dare sangue e il dolore del ragazzo era insopportabile. Egli congiungeva le mani tremanti in atto di pregare⁷⁷. Poco a poco Savina sentì che la vita partiva da lui, la sua stretta si faceva sempre più



Nella foto a lato, il monumento eretto a Sidolo sul luogo dell'uccisione di don Beotti, don Delnevo e Italo Subacchi. Sopra, da sinistra, il sacerdote e il seminarista fucilati insieme a don Beotti.

leggera, emise un soffio, qualche parola indistinta e morì.

Anche Italo muore. La camere ardente in canonica

All'estirarono in canonica la camera ardente: i morti sulle brande, qualche cero rotto acceso dalla parte dei piedi. Nessuno riusciva a pregare. Solo si potevano guardare le sagome dei tre corpi coperti dalle lenzuola. Savina li vegliò la notte, assente anch'ella, come morta. La gente si dava il cambio per starle vicino, le donne le posavano la mano sulla spalla, chi aveva fatto un po' di minestra le chiedeva di mangiare.

Il giorno dopo i tedeschi tornano a saccheggiare la chiesa

Il giorno dopo, venerdì 21 luglio altri tedeschi ritornarono a svaligiare la canonica. Trovata chiusa a chiave la camera ardente, forzarono la serratura, scoprirono del lenzuolo le salme e se ne andarono. Alla sera ritornarono a cercare ancora qualcosa da rubare in chiesa. Erano rimaste solo le candele: presero anche quelle. Il sabato 22 il parroco di Bardi venne a celebrare il funerale. Il pomeriggio vennero quelli di Porcigatone a prendere don Francesco e uno degli uccisi che era di quella parrocchia.

Don Beotti viene sepolto

Don Beotti e Italo furono sepolti il pomeriggio di domenica 23 luglio in due casse di legno. Don Giuseppe il 9 agosto fu riesumato e messo per desiderio della sorella in una cassa di zinco e risepolto il 10 nel terreno di fronte al cancello d'ingresso vicino al muro. Accanto a lui c'era Italo⁷⁸.

Il suo corpo nel 1946 viene portato a Gragnano

Alla fine della guerra la famiglia Beotti fece esumare ancora il corpo di don Giuseppe per portarlo nella tomba di famiglia a Gragnano Trebbiense.

Don Alessio Scotti, parroco di

Vernasca, chiese che la bara facesse una sosta nella sua parrocchia, dove avrebbe organizzato una preghiera di supplica attorno alla venerata salma. Lo desiderava tanto, perché ogni volta che don Giuseppe andava o tornava da Piacenza si fermava a dormire a casa sua e il giorno dopo proseguiva.

La sosta a Vernasca dall'amico don Alessio

Voleva che si fermasse anche quella volta, ma l'impresario funebre disse che aveva impegni tanto urgenti che non poteva consentire nemmeno una breve sosta.

Don Alessio fu rattristato e confidò a Dio la sua pena nella preghiera. Accadde che, arrivato il carro funebre a Vernasca si guastasse e dovesse aspettare un giorno intero per le riparazioni. Portarono così la salma in chiesa e la mattina don Alessio celebrò una messa per il suo caro amico, con la partecipazione del popolo. Solo finita la celebrazione il carro poté ripartire. Don Alessio così commentò: "Vi pernottava da vivo e non volle farmi torto da morto!"⁷⁹.

Sembra di rivivere la Passione di Cristo. C'era anche la Veronica

Nei segni che accompagnano la morte di don Giuseppe, la semplicità e la fede del popolo seppero leggere i riferimenti alla passione di Cristo: prima della morte passò la notte in preghiera come Gesù al Getsemani; fu ucciso tra altri due; patì da mezzogiorno alle tre del pomeriggio. Durante la sua passione gli si accostarono tre donne: due di loro si chiamavano Maria e una Giovanna (come l'apostolo sotto la croce). Dopo la sua morte il cielo si fece scuro. Una donna di nome Veronica portò un lenzuolo per avvolgere il suo corpo, donne pie (sorelle Carpanini, Savina Beotti) lavarono il suo corpo dal sangue e lo prepararono per la sepoltura.

Mons. Massimo Cassola
postulatore
della causa di beatificazione
di don Giuseppe Beotti

73 Cf. E. Silva, *Don Giuseppe Beotti*, 68.
74 *Summarium Documentorum*, Doc. 46.
75 *Summarium Documentorum*, Doc. 46.

76 Pellegrino Sidoli, di anni 73, Elia Sidoli 67
anni, Sidoli Celeste 80, Sidoli Maria, 40, Ba-
lestrazzi Domenica 46, cf. *Summarium Te-*

stium, Teste IV, § 24.
77 *Summarium Testium*, Teste IV, § 24.
78 *Summarium Testium*, Teste IV, § 24.

79 *Summarium Testium*, Teste VI, § 38.